

Un commando palestinese ha aperto il fuoco su civili israeliani nella città santa
Catturata e poi uccisa una giovane donna
Quattro le vittime, due sono terroristi

L'azione firmata dagli integralisti di Hamas
A Washington negoziati di pace in panne
Il volo Roma-Tel Aviv dirottato su Larnaca
Senza esito i controlli della polizia cipriota

Assalto al bus, sangue a Gerusalemme

Falso allarme per una bomba: aereo Alitalia fa scalo d'emergenza

Un commando palestinese assale a Gerusalemme un autobus israeliano. Gli attentatori sparano, uccidendo una donna, e poi fuggono prendendo in ostaggio un'altra donna israeliana. La loro corsa finisce ad un posto di blocco. Nel conflitto a fuoco muoiono i due palestinesi e l'ostaggio. Un aereo Alitalia in volo per Tel Aviv costretto ad atterrare a Cipro per il falso allarme di una bomba.



Poliziotti israeliani sul luogo dell'attentato di Gerusalemme

La macchina, ridotta a un ammasso di rottami, è stata colpita da una bomba. I due palestinesi ormai cadaveri, finiscono contro un mucchietto, poco dopo lo sbarramento dei soldati.

Le autorità israeliane non hanno dubbi: a compiere l'attentato è un commando di «Ez-Aldin Al-Qassam», il braccio armato del movimento fondamentalista palestinese «Hamas». Lo afferma Yehuda Wilk, il capo della polizia di Gerusalemme: «Sui mitra dei terroristi c'era il simbolo di «Hamas», lo ribadisce da Parigi, dove è impegnato in una visita ufficiale, il primo ministro Yitzhak Rabin: «Ho ragioni di credere - ha affermato il premier israeliano - sia stato perpetrato da gruppi dell'integralismo islamico. L'obiettivo non era solo

di uccidere civili israeliani ma anche di far fallire i negoziati di pace». «Non permetteremo - ha poi aggiunto Rabin - che il terrorismo interferisca con i colloqui di pace, perché sia gli israeliani che gli arabi e i palestinesi sono ormai giunti ad un punto di non ritorno nella trattativa». Intanto, però, Gerusalemme torna a vivere il dramma di una guerra civile tra due comunità che non risparmiano e nessuno. L'attacco terroristico di ieri sconvolge il relativo senso di sicurezza avvertito dagli israeliani dopo l'isolamento dei territori occupati, che dura ormai da oltre tre mesi. La paura torna a regnare nella città, e questo era uno degli obiettivi perseguiti dai «soldati di Allah»: dimostrare che nessun israeliano può sentirsi al sicuro, e che lo stato di assedio a Gaza e in Cisgiordania non impedisce ad «Hamas» di colpire nel cuore d'Israele. La paura si è ben presto trasformata in odio: cinque operai palestinesi sono stati ricoverati in un ospedale di Gerusalemme est, dopo essere saltati da un'impalcatura per sfuggire agli spari di un civile israeliano, che voleva vendicare l'attentato di qualche ora prima. Quando la diplomazia araba, a riemergere, prepotente, è il linguaggio della vio-



Palestinesi fermati a Gerusalemme dopo l'attentato al bus israeliano

«Se Rabin cade è il funerale della pace»

«Ogni mattina mi chiedo se valga la pena restare in questo governo. I dubbi sono tanti ma alla fine prevale la consapevolezza che le alternative possibili sarebbero peggiori dell'esistente. La caduta di Rabin sancirebbe il "funerale della pace". A parlare è Walid Zaid, vice ministro dell'Agricoltura israeliano, uno dei leader del Meretz.

A Washington, la decima sessione dei colloqui di pace israelo-palestinesi si è bloccata sulla questione di Gerusalemme. Ritenere questo uno scoglio insormontabile?

Pensare ad una pace duratura in Medio Oriente che non comprenda la questione di Gerusalemme è una pura illusione. Tuttavia, penso che i palestinesi abbiano commesso un errore a porre ora al tavolo delle trattative il problema dello status della città. Non è questo il nodo principale da sciogliere oggi. Un primo accordo tra israeliani e palestinesi passa per la definizione dei caratteri dell'autogoverno dei Territori, per il blocco degli insediamenti dei coloni e per un chiarimento sullo sbocco finale delle trattative. L'importante è discutere di Gerusalemme dopo aver costruito una reciproca fiducia. Di una cosa sono comunque certi: in futuro, Gerusalemme non potrà essere «posseduta» solo da Israele.

Ad un anno dal suo insediamento, come valuta l'operato di Yitzhak Rabin?

Ritengo che alcune scelte compiute dal primo ministro, come l'espulsione dei 415 palestinesi e la violazione dei diritti umani nei territori occupati, abbiano pesantemente ostacolato il dialogo e il processo di pace. Ma questo non può oscurare la differenza sostanziale tra l'attuale governo e quello di destra che lo ha preceduto. Il Labour e il Meretz, infatti, accettano il principio della «pace in cambio dei territori» come base di un accordo con i palestinesi; il Likud non avrebbe mai concesso una zolla di «Eretz Israele». Il limite di Rabin sta nella sua lentezza, nell'essersi bloccato sulla linea della conferenza di Madrid, nell'ossessione di perdere consensi a destra. Il compito del Meretz è quello di spingere

il primo ministro a muoversi con maggiore decisione e coerenza sulla strada tracciata dalla risoluzione 242 delle Nazioni Unite.

Cosa intende, signor Zaid, per superamento della «formula di Madrid»?

Prendere atto, innanzitutto, che il negoziato con i palestinesi non può tagliar fuori l'Olp. Ma soprattutto che per giungere ad un accordo, occorre andare oltre la formula «pace in cambio dei territori», e delineare un nuovo principio: quello della sicurezza di Israele in cambio dell'autodeterminazione per i palestinesi.

Di fronte all'inasprimento della repressione a Gaza e in Cisgiordania, in molti, fuori e dentro Israele, si chiedono le ragioni della vostra permanenza nel governo Rabin.

Non siamo delle «colombe pentite» ma neanche degli imbelli idealisti. I partiti di destra aspettano solo la nostra uscita dal governo per dar vita ad una nuova «grande coalizione» con i laburisti. E questo non gioverebbe di certo al processo di pace.

Qual è la maggiore critica che in sede di governo ha rivolto negli ultimi mesi al primo ministro?

Quella di sottovalutare l'effetto devastante che l'occupazione dei Territori sta provocando nel tessuto democratico di Israele. Resituire Gaza e la Cisgiordania non è solo un sacrificio indispensabile per raggiungere la pace con arabi e palestinesi, ma è anche l'unico modo per non trasformare Israele in un nuovo Sudafrica. Gaza e la Cisgiordania non debbono divenire le nostre «Soveto».

Come definirebbe oggi il processo di pace arabo-israeliano?

Una corsa contro il tempo, ostacolata da quanti, sia nel campo palestinese che in quello israeliano, operano per uccidere ogni speranza di pace. L'attentato di ieri a Gerusalemme rappresenta in questo senso un sinistro messaggio: se fallisce la politica del dialogo, sul campo resterà solo la «politica» della forza ed allora sarà inevitabile un nuovo bagno di sangue. □ U.D.G.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Gerusalemme contesa, Gerusalemme insanguinata. Mentre a Washington la decima sessione dei negoziati di pace si concludeva stancamente, registrando l'ennesimo stallone, nella «Città santa» un commando palestinese entrava in azione lanciando un attacco contro civili israeliani, passeggeri di un autobus, che si è concluso con quattro morti e tre feriti.

Erano le 7,30 del mattino, l'ora di punta a Gerusalemme. Tre palestinesi salgono su un autobus della linea 25, vicino al quartier generale della polizia, estraendo due fucili M-16 e una pistola e fanno fuoco sui passeggeri. Secondo la ricostruzione della polizia, l'autista ha cercato di fermarli: bilanciando, una donna israeliana uccisa, due i feriti, l'autista e un palestinese della Striscia di Gaza, probabilmente un componente del commando terroristi. Approfitto della confusione e del panico, due degli attentatori scendono dall'autobus e tentano la fuga. Sono nel quartiere ebraico di Ramot Eskol, uno dei più popolati della città. Fermano un'auto a caso: la guida una donna, Janet Kadosh Dayan, 30 anni, di professione progettista in uno studio di architettura. I due palestinesi si la prendono in ostaggio e, stando ad alcune testimonianze, la obbligano a guidare la sua «Renault 5» per 40 minuti, sotto la minaccia delle armi. Per sfuggire agli inseguitori gli attentatori lanciano bombe a mano dai finestrini. La loro corsa si arresta al posto di blocco di Betlemme, in Cisgiordania. I soldati vedono la

Cacciati dagli israeliani 396 palestinesi vivono nella terra di nessuno Corsi di ebraico e telefoni cellulari I deportati sfidano l'esilio e l'oblio

Da oltre sei mesi accampati nel sud del Libano: dei circa 400 palestinesi deportati da Israele a metà dicembre la pubblica opinione sembra essersi dimenticata; ma loro sono sempre là e si preparano a restarci ancora a lungo. Con la buona stagione hanno migliorato il loro accampamento, fino a renderlo molto simile a un nuovo campo profughi. E continuano a gettare un'ombra sul negoziato.

trattativa in corso non ha alternative ed altri sono semmai i motivi immediati di difficoltà; ma il fatto che quel problema sia tuttora irrisolto continua a costituire una minaccia per il processo di pace, perché dà obiettivamente alimento non solo alla crescita del movimento integralista Hamas, ma anche alla propaganda di tutti gli altri gruppi palestinesi - dal Fronte popolare di Habash alle formazioni filo-siriane - ostili alla prosecuzione dell'attuale negoziato.

due anni previsti dal provvedimento di espulsione. L'originale precario accampamento di tende si è così trasformato in una sorta di villaggio in miniatura, dove si sta cercando di creare condizioni di vita il più possibile «normali», se di normalità si può parlare in una situazione del genere. Il campo si è allargato, con l'aggiunta di nuove tende che hanno eliminato il primitivo sovraffollamento e con la realizzazione di nuovi ambienti «di lavoro», oltre alla già esistente tenduzza ufficio stampa. Fra questi spicca un grande padiglione per riunioni e assemblee, destinato anzitutto a luogo di preghiera ma anche ad offrire durante il giorno riparo dal sole e ad ospitare attività politiche, culturali e sociali.



Una manifestazione dei palestinesi espulsi da Israele nel sud del Libano

ganizzati veri e propri corsi di studio, incluso un corso di lingua ebraica (il che dovrebbe essere motivo di riflessione per i dirigenti israeliani, e non solo per loro). E' stato inoltre allestito un regolare servizio di assistenza medica, così efficiente da essere diventato un punto di attrazione anche per la popolazione dei circostanti villaggi libanesi, ma con una unica lacuna: che poiché - come rileva con una punta di ironia Jim Muir in una corrisponden-

za per il «Middle East International» - Israele «ha mancato di espellere anche un solo dentista», si è dovuto in questo caso rovesciare le parti e ricorrere all'opera saltuarria di un odontotecnico libanese.

Alle necessità pratiche della vita quotidiana, incluso il funzionamento degli strumenti medici, provvedono una serie di piccoli generatori di corrente a motore, acquistati con sottoscrizioni e con l'aiuto di or-

GIANCARLO LANNUTTI

I negoziati di pace arabo-israeliani continuano a registrare, a Washington, una costante alternanza di speranze e delusioni; e fra i motivi di delusione ce n'è uno del quale l'opinione pubblica internazionale sembra essersi ormai dimenticata e che tuttavia continua a pesare, quantomeno psicologicamente, sull'andamento delle discussioni. Si tratta della questione dei circa 400 palestinesi di Gaza deportati nel sud Libano nel dicembre

scorso, e che da più di sei mesi vivono accampati sulle alture di Marj el Zuhur, nella «terra di nessuno» fra la zona controllata da Israele e le prime postazioni dell'esercito libanese. All'inizio dell'anno la sorte dei deportati (allora 415, ora ridotti a 396 per il rientro di quelli espulsi «per errore») rischiò di bloccare la ripresa dei negoziati. Oggi le cose non stanno più in quei termini, poiché l'Olp sa benissimo che la

L'INTERVISTA

RIGOBERTA MENCHÙ
premio Nobel per la pace 1992

«L'Europa? Corre il rischio di trasformarsi in una fortezza assediata che dopo la caduta del muro di Berlino trova nel Sud del mondo i nuovi nemici». Parola di Rigoberta Menchù, 34 anni, guatemalteca, premio Nobel per la pace, nei giorni scorsi in visita a Modena. «Troppe aspettative sono andate deluse. Spesso l'Onu ha rinunciato a svolgere un ruolo attivo per risolvere conflitti».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DARIO GUIDI

MODENA. Alla recente conferenza mondiale di Vienna sui diritti umani, promossa dall'Onu, lei, assieme ad altri dieci premi Nobel per la pace è stata protagonista di una clamorosa protesta: ha disertato la cerimonia di apertura per l'esclusione dai lavori del Dal Lama. Con quale obiettivo?

Negli ultimi tempi e nell'ultimo anno in particolare c'è stato un avvicinamento tra chi ha ricevuto un premio Nobel. L'intenzione è quella di dar vita a un lavoro comune. La voce dei premi Nobel è una voce morale per denunciare permanentemente gli errori e le dimenticanze che ci possono essere nell'affrontare le battaglie per il rispetto dei diritti umani. L'incontro di Vienna, la nostra presenza doveva rappresentare la continuità di questo lavoro come premi Nobel. Ma proprio perché nei confronti della conferenza mondiale c'erano

grandi aspettative, abbiamo ritenuto doveroso denunciare che queste aspettative non sono state rispettate, che c'erano molti vuoti.

Ma voi cosa chiedete all'Onu?

Prima di tutto l'Onu deve fare alcune riforme nel senso di far applicare davvero e rendere efficaci gli strumenti internazionali di cui dispone, molti dei quali oggi non sono usati. C'è una enorme quantità di conflitti nei quali l'Onu stessa è coinvolta e ci sono guerre rispetto alle quali non sappiamo cosa decideranno di fare le Nazioni Unite. È solo un ruolo da osservatori esterni, oppure ci può essere anche un coinvolgimento militare? Credo che l'Onu abbia rinunciato a svolgere un ruolo attivo ed efficace per risolvere i problemi, ed i problemi aumentano. Ci sono conflitti che esplodono sempre più numerosi e non

Caduto il muro di Berlino, la Comunità di Maastricht vede i «nemici» nel Sud del mondo

«Quest'Europa fortezza assediata»



Il premio Nobel guatemalteco, Rigoberta Menchù

sembrano esserci strumenti per controllarli. C'è una grande incertezza oggi da parte delle organizzazioni per i diritti umani e delle organizzazioni non governative che hanno difficoltà nel loro lavoro. La nostra sollecitazione verso l'Onu oggi vuole proprio testimoniare le aspettative di una quantità di persone e di popoli che stanno attendendo che le Nazioni Unite si muovano.

Qual è il ruolo dell'Europa nei rapporti tra Nord e Sud del mondo?

Prima di tutto voglio dire che la cooperazione internazionale va rifondata perché si è dimostrata un fallimento totale, a volte fonte di corruzione, un sistema affaristico più che solidale. In questo quadro la nuova Europa del dopo Maastricht rischia di diventare una fortezza costruita contro i poveri. Io credo e spero in una unità europea dei popoli: questa è la

base per una rinegoziazione globale fra le nazioni industrializzate ed i paesi del sud del mondo. È questo l'obiettivo politico oggi più importante. L'Europa deve rendersi conto che i flussi migratori non si fermeranno con delle leggi, così come deve rendersi conto che l'attuale modello di sviluppo non è sostenibile e mette a repentaglio il pianeta. Potete rendervi conto di queste cose oppure diventare sempre più

una fortezza assediata. Con la caduta del muro di Berlino c'è il pericolo che i ricchi cerchino nuovi nemici e pensino di averli trovati nei poveri e quindi che le nuove difese vengano costruite contro di loro.

Quali sono le prospettive politiche per l'America latina oggi?

Io credo molto nei popoli, in quella che voi in Italia chiamate la società civile. Deve esserci davvero un processo che coinvolge la gente e che parte dal basso e non può riguardare solo partiti e istituzioni. Attualmente, dopo l'ondata di golpe militari degli anni 70, stanno avanzando alcuni processi di democratizzazione - formale nel continente sud americano. Ma non ci può essere democrazia effettiva dove c'è il 40% degli analfabeti. Credo che la nuova frontiera di democratizzazione debba necessariamente coinvolgere il modello economico. Occorre avere ben presente che lo sviluppo economico che paesi come Cile e Argentina stanno vivendo è pagato da milioni e milioni di persone completamente tagliate fuori, che non hanno accesso al mercato.

scorse c'è stata una crisi che sembrava dover riproporre sbocchi autoritari e repressivi. Invece alla presidenza è andato un uomo eletto dal Parlamento, Ramiro De Leon Carpio, ed i militari non sono intervenuti. Si può davvero aprire una prospettiva nuova per il paese?

Abbiamo vissuto una situazione drammatica e sono soddisfatti per l'elezione di Ramiro De Leon. Ci sono molte aspettative verso il suo governo. Ma ora occorre mettere in marcia i meccanismi che possono risolvere le grandi questioni sospese, che tra l'altro hanno originato questa crisi. In materia di diritti umani, il presidente potrà mettere in essere molte delle cose che ha proposto, senza essere ascoltato, quando era il procuratore proprio per i diritti umani. Buona parte della credibilità delle nuove istituzioni si gioca nel loro atteggiamento di fronte all'impunità che qui ha regnato per tanti anni. Lo stesso si può dire per quanto riguarda la corruzione. Fondamentale sarà rilanciare la partecipazione della società civile al governo degli affari del paese. Così forse si riuscirà a portare il Guatemala fuori da una guerra interna che in 33 anni ha causato oltre 100 mila morti.

«Aidid è fuggito in Sudan»

I ribelli accusano: Khartoum complice del leader somalo

NAIROBI. Il generale Mohamed Farah Aidid, ex-governatore di Mogadiscio sud, ed ora ricercato come criminale di guerra dalle truppe dell'Onu in Somalia, potrebbe essere fuggito all'estero, in Sudan. Lo afferma un comunicato dell'Esercito popolare di liberazione del Sudan (Spla), l'opposizione armata sudanese guidata dal colonnello John Garang.

Secondo quest'ultimo Aidid sarebbe ospite del presidente sudanese Omar El Bechir. Nel comunicato dello Spla, diffuso a Nairobi, in Kenya, si afferma che Aidid sarebbe giunto a Khartoum, capitale del Sudan, sin da mercoledì mattina. Ora il leader somalo ed il presidente sudanese starebbero concordando «operazioni terroristiche contro le forze dell'Onu in Somalia».

Intanto a Mogadiscio l'anniversario dell'indipendenza somala è stato celebrato con due contrapposte manifestazioni nel settore nord e nel settore sud della città. A nord, nella piazza dell'obelisco, si è svolta una parata della polizia con banda e deposizione di corona d'alloro, presenti le autorità militari dell'Unosom (forza di pace dell'Onu). Quattrocento poliziotti somali sono sfilati sotto gli occhi del capo di stato

maggiore dell'Unosom e del comandante del contingente italiano, generale Bruno Loi. Accanto a loro il capo della polizia somala di Mogadiscio nord, generale Gilao. La banda ha suonato l'Inno nazionale somalo e 300-400 cittadini hanno applaudito un breve saluto rivolto dall'ufficiale pachistano.

A sud, alla cosiddetta «Tribuna» è stata organizzata una «festa» popolare con canti e musiche, cui hanno partecipato 4000 persone, mentre dall'alto elicotteri delle forze Unosom controllavano gli spostamenti della folla. Al primo luglio lasciate la Somalia ai somali. «Ricompensa di un milione di dollari per chi catturerà Animal Howe» (così appariva trasformato il nome dell'ammiraglio Jonathan Howe, inviato speciale Onu); queste alcune delle scritte su striscioni e cartelli che la gente innalzava assieme ad un gran numero di bandierine somale. Collaboratori di Aidid hanno rivolto brevi discorsi alla folla. Gli altoparlanti hanno diffuso un discorso dello stesso Aidid, registrato per l'occasione, e durato 20 minuti, che non ha riscosso particolare attenzione anche perché molto disturbato da rumori di fondo.